

Al di qua e al di là del muro

Movimenti sociali in Israele e Palestina

Sabina Leoncini

Abstract. In 2007, I conducted research in the area of Bethlehem (OPT) to understand the changes caused by the construction of the security barrier on the daily life of this community. Living in a Palestinian Christian family I could share this ordinary life everyday and I was trying in my work to participate in non violent protests on Friday morning, organized by Palestinian and Israeli activists against the construction of the barrier. Palestinian and Israeli associations participate every Friday for almost ten years to the protests. Moving to the other side of the wall, in the summer of 2011 the protest inflamed, following the heels of the Occupy movement, against the rising of the price of the "cottage cheese" and especially of housing, particularly in the economic capital of Israel, Tel Aviv, where property's prices have reached staggering proportions. Right here the movement has attracted the interest of scholars, especially for the ferocity with which "the movement of the tent" (or July 14) has been repressed. Apparently these two movements have nothing in common. It does not seem to agree Zvi Shuldiner, expert of Israeli policy, reflecting on how the common basis of these movements is the conflict, in all its paradoxical implications, from one side to the other of the wall. From ground clashes it evolves into the ground of meetings, where Israelis and Palestinians seek solutions from below through the movements themselves.

Keywords. Protest, social justice movements, border, equality, capitalism.

Journal. EtnoAntropologia, 3 (2) 2015

Premessa

Questo contributo è legato al mio intervento come relatrice al convegno Aisea che si è svolto a settembre 2014 a Roma. Quel periodo ha coinciso con la ripresa dei bombardamenti da parte di Israele nella striscia di Gaza e i bombardamenti palestinesi su Tel Aviv e sul sud d'Israele, in seguito al rapimento e l'uccisione dei tre ragazzi

ebrei ortodossi a Gush Etzion e le altre manifestazioni di odio reciproco che sono seguite. L'esposizione di quanto segue è avvenuta quindi in un momento molto delicato, in cui i riflettori mediatici si erano accesi per l'ennesima volta sul conflitto israelo-palestinese, per poi spegnersi qualche mese dopo. Partiti, associazioni e movimenti si schierano politicamente pro o contro un versante o l'altro ormai da più di sessant'anni; difficilmente troviamo analisi super partes che riguardino questo conflitto; sempre più di frequente gli scienziati politici si affannano per cercare nuove argomentazioni che giustificano le ragioni dell'una o dell'altra parte. Difficilmente si riflette dopo aver osservato, vissuto, ascoltato entrambe le parti. Altrettanto difficilmente ci si prende la responsabilità di ammettere che non si può arrivare facilmente ad una conclusione, ad una soluzione, accettabile o meno, sofferente o meno. Finché non ci si imbatte nei fatti, nelle vite delle persone, nelle immagini del quotidiano, nei racconti, nei volti, nei muri. Come fa cioè l'antropologo, come ho fatto io, come fanno molti altri, che cercano di non trarre nessuna conclusione, se non quella che per il momento una conclusione non può essere raggiunta; può avvenire invece una riflessione, un'analisi, un'interpretazione di ciò che testimoniamo, osserviamo, viviamo.

Il giorno precedente al convegno Aisea di Roma ero stata alla lezione di apertura dell'anno accademico dell'Università Europea di Fiesole in cui il Prof. Roy aveva detto "Molti studiosi prima di esporre alle conferenze dicono: io sono per la soluzione due popoli due stati. Io dico che in questo momento è impossibile." In effetti una semplice cartina dimostra che non c'è unità territoriale per la formazione di un eventuale stato palestinese e Kamel, storico e amico, come anche l'antropologo Perugini si sono dedicati nell'ultimo periodo a riflettere proprio su questo tema. Dunque, mi chiedo: possiamo parlare di Israele e di Territori Palestinesi occupati (OPT) come di due entità del tutto separate o dovremmo assumere una prospettiva come quella alla quale accenna Jonas Opperskalski, fotografo tedesco freelance, espressa nel suo libro *the 12 million*?¹

Questo è il tema centrale del mio contributo, che cercherò di delineare anche attraverso alcune immagini, descrivendo due movimenti lontani e vicini tra loro, attraversati da un muro, che fondamentalmente si richiamano agli stessi valori ma tramite modalità, tempi e protagonisti talvolta diversi. Entrambi sono ad oggi oscurati dai media forse proprio perché si dislocano uno in Israele, l'altro in Palestina, anche se in realtà vedremo che un nesso tra loro c'è.

Il primo è il cosiddetto movimento contro il muro, le cui origini e motivazioni sono descritte di seguito. In particolare io ho osservato e studiato questo movimento nella zona della municipalità di Betlemme, attraverso una esperienza personale di ricerca etnografica che risale al 2007. Su questo stesso campo sono poi tornata successivamente varie volte, l'ultima nel dicembre 2014. Mentre a Betlemme il movimento non ha mai attirato l'attenzione di politici e soprattutto della Suprema Corte di giustizia israeliana, a *Bill'In* (vicino alla città di Ramallah) le controversie legali si sono inasprite, come anche le manifestazioni stesse e nel 2009 un ragazzo palestinese è morto (Bassem Abu

¹ Cfr. <http://www.jonasopperskalski.com/the-12-million>.

Rahme)² per aver preso un gas lacrimogeno nel petto. Nel 2011 la sorella è morta per inalazione di gas lacrimogeni. Le indagini sono state chiuse senza colpevoli nel 2013, ma ovunque in rete si può trovare lo straziante video della diretta dell'omicidio di Bassem. La vittoria del movimento a *Bill'In* con il cambiamento del percorso del muro è stata quindi una vittoria parziale, che è costata vite umane. La barriera di sicurezza oggi è costituita da 700 km di tracciato di cui circa il 60% ultimato, il 30% pianificato, il 10% in costruzione. Molte sono le associazioni palestinesi locali che sostengono il movimento contro il muro tra cui *Holy Land Trust*, i campi profughi locali, il Fronte Popolare per la liberazione della Palestina e molti altri. Anche le associazioni israeliane sono numerose: *Yesh Din* (Jews for Human rights), *Yesh Gvul* (Refuseniks) ex militari che dal 1982 si rifiutano di prestare servizio presso i Territori Occupati Palestinesi; *Breaking the silence*, associazione che fa campagne di sensibilizzazione sui fatti accaduti a Hebron e in altri luoghi sensibili durante l'ultima Intifada (2002); *Activestills* che si occupa di documentare attraverso la fotografia le manifestazioni contro il muro e altri eventi di protesta; *Bet'selem* che si occupa di monitorare la violazione di diritti umani attraverso riprese video dei propri volontari dentro gli OPT; *Anarchist against the wall* che partecipano in maniera attiva alle manifestazioni contro il muro che si svolgono ogni settimana in tutto il *West Bank*; la nota organizzazione pacifista *Peace now* (*shalom achshav* in ebraico), *Machsom watch*, organizzazione di donne israeliane che si occupano di monitorare il rispetto dei diritti umani nei checkpoints e il regolare rilascio di permessi per entrare in Israele da parte delle autorità israeliane, in particolare dei District coordination centers di riferimento. Infine attivisti di Zochrot, che si occupano di sensibilizzare all'argomento della Nakba. Partecipano alle manifestazioni anche organizzazioni internazionali come *l'International solidarity movement*, la Papa Giovanni XXIII e molte altre.

Capitalismo e movimento

Le azioni economiche di ogni singola persona sono continuamente valutate dai meccanismi di controllo che ci circondano e, come consumatori, contribuiscono al funzionamento di un sistema che si basa essenzialmente sul capitalismo.

La gente comune negozia cornici morali in cerca di una vita migliore, spesso attraverso operazioni informali e situazioni di lavoro atipiche, di solito perché stanno perdendo, o hanno già perso, la stabilità economica, sociale e familiare che era una volta una pietra miliare nella loro vita. Così una strana flessibilità entra in gioco. Da un lato, essi sono "costretti" a cercare percorsi di carriera non tradizionali e opportunità al di fuori della norma, ma d'altra parte, tutti i presupposti esistono per creare qualcosa di completamente nuovo, che sfidi le statistiche e le categorie esistenti e permetta di acquisire nuovamente fiducia nel proprio territorio, anche attraverso movimenti come quelli presi in considerazione in questo contributo. Ovviamente non si può trascurare

² Cfr. <http://www.uruknet.info/?p=93657> e <http://972mag.com/idf-closes-investigation-into-bilin-killing-without-indictment/78725/>.

la definizione della geometria del potere che controlla i modelli di distribuzione e l'accesso alle risorse che alimentano l'economia informale, l'ingiustizia e l'illegalità, non permettendo di avere spazio per la creatività, omologando prodotti e consumatori. Il modello economico attuale, almeno nelle economie capitaliste dei paesi occidentali, si sta muovendo sempre più lontano dalla realtà economica che ognuno di noi esperisce nella quotidianità. In questo fertile terreno nascono i movimenti sociali, che possono essere studiati in maniera esaustiva dagli antropologi, perché le situazioni "straordinarie" delle crisi e delle ingiustizie hanno creato un cambiamento nelle nostre vite ordinarie, alterando ma anche consolidando le abitudini di ciascuno di noi, osservabili appunto solo nella quotidianità. La condivisione non è compatibile con l'individualismo e la concorrenza, che creano inevitabilmente conflitti. Piuttosto dobbiamo considerare le conseguenze che le "buone pratiche" per la condivisione hanno all'interno della sfera economica e cercare di evitare la semplice creazione di un nuovo tipo più intelligente di capitalismo, che confronti soltanto scelte collettive, piuttosto che considerare i singoli esseri umani come consumatori o esseri in movimento. In questo senso, gli studi di alcuni antropologi economici sono uno strumento fondamentale per interpretare queste linee di ricerca. Alla luce degli studi sul movimento "Occupy", si considerino i saggi di Graeber e il lavoro di Hann e Hart nel loro recente "antropologia economica", facendo luce sui problemi legati alla nascita di nuove economie informali, anche discusse in Friedman (2003).

Negli ultimi anni, gli studi di antropologia della finanza si sono moltiplicati, in particolare Maurer ha studiato la finanza islamica così come altre varianti contemporanee di finanza tradizionale, anche considerando banche offshore. Oggi condurre ricerche antropologiche in centri finanziari sembra quasi ovvio. In questo senso, è opportuno notare che Ho ha posto il suo lavoro etnografico (2009), nel contesto di una più ampia analisi dell'economia politica, considerando problemi di distribuzione, come ad esempio il sistema di assegnazione dei grandi bonus ai dipendenti delle banche. C'è sicuramente un forte legame tra banche di investimento e crisi e quest'ultima ha costretto gli studiosi economici a considerare l'idea che un'economia può prosperare solo se i mercati sono esenti dalla politica. È giunto forse il momento di creare una sintesi tra antropologia, storia e economia? L'economia può essere salvata solo da economisti che lavorano in collaborazione con altre discipline. A tal fine, è indispensabile prendere in considerazione gli studi che esaminano la mobilità e l'immobilità fisica, economica, sociale, psicologica³ per accertare come le pratiche economiche siano legate alla parità sociale e allo sviluppo della carriera; in questo senso lo studio di Bernandi sull'influenza della formazione sullo sviluppo professionale è la chiave di lettura per la descrizione di un background teorico che si occupi di movimenti che chiedono giustizia sociale. D'altra parte il tema della im-mobilità è un tema interdisciplinare, che possiamo ritrovare in contesti vicini e lontani tra loro e che

³ Su questo argomento si svolgerà a luglio 2015 una conferenza dal titolo "Im-mobilities and boundaries: an ethnographical approach" organizzato da Leoncini, Hackl, Gutekunst, Swartz, Goetz e ne seguirà un volume con lo stesso titolo, di prossima pubblicazione.

in questo contributo è lo sfondo di un terreno in cui violenza, ingiustizie e violazione dei diritti umani sono all'ordine del giorno.

Il movimento contro il muro

Mentre la seconda intifada (28 settembre 2000) lasciava le sue ceneri e le sue vittime il governo Sharon decise a primavera 2002 di rispondere al terrorismo bloccando gli accordi di pace attraverso l'operazione "scudo difensivo" (eliminazione delle infrastrutture palestinesi attraverso la rappresaglia). Gli scontri diventarono aspri nel campo profughi di Jenin e anche la basilica di Betlemme fu coinvolta e fu oggetto di un durissimo contenzioso tra le autorità israeliane e palestinesi. A giugno 2002, nel susseguirsi di attentati fu aperta la strada all'operazione "Sentiero determinato". Mentre a livello globale la guerra arrivava in Iraq, il governo Sharon cadde sotto l'instabilità del sostegno laburista, segnando, con le elezioni anticipate del 2003, uno spostamento ancora più a destra. Dall'altra parte invece non c'erano novità politiche, se non l'aumento del consenso di Hamas a Gaza e l'assolutismo di Arafat che continuava a governare attraverso un sistema basato sulla corruzione e sul favoritismo. A maggio 2003 la situazione di stallo venne sbloccata dalla proposta del quartetto (Usa, Russia, Ue, Onu) del piano di pace definito Road Map, che prevedeva la graduale formazione di uno stato palestinese e il disimpegno israeliano, attraverso un percorso molto complesso di autonomia legata a risultati, segnato dalla divisione territoriale in zone di competenza. Numerosi furono i punti critici che entrambi gli schieramenti, seppur dopo una sottoscrizione degli accordi, evidenziarono. Se negli accordi di pace si iniziava a parlare di separazione in un'ottica di indipendenza dello stato palestinese futuro, nella realtà dei fatti gli attentati continuavano senza freno e la Cisgiordania era ormai controllata dall'esercito israeliano, segnando confini nuovi, provvisori ma delimitati in alcune zone da un vero e proprio muro di cemento alto nove metri: la cosiddetta *gheder afrada* (recinto di separazione in ebraico), *al jiddar* (il muro in arabo). Un'idea, quella della separazione, nata dal governo laburista di Barak molti anni prima e visto da alcuni studiosi come l'unica possibilità di esistenza d'Israele di fronte alla guerra demografica. Tra i provvedimenti a livello internazionale sulla questione del muro, quello forse più significativo è il parere della corte internazionale di giustizia. Alla corte è stato chiesto un parere consultivo (*advisory opinion*) sulla questione legale della barriera, e la prima richiesta è pervenuta dalla Repubblica Araba Siriana, nell'ottobre del 2003, a nome della lega degli stati Arabi. Dopo tre settimane l'assemblea generale ha approvato la risoluzione A/RES/ES-10/13 nella quale richiede al governo israeliano di bloccare la costruzione della recinzione di sicurezza. Nel dicembre successivo di fronte all'avanzata dei lavori, l'assemblea generale ha adottato una nuova risoluzione per chiedere alla corte internazionale di giustizia un parere consultivo sulle conseguenze legali derivanti dalla costruzione della barriera nei territori palestinesi occupati, inclusa Gerusalemme est, alla luce del diritto internazionale, della quarta convenzione di Ginevra e delle precedenti risoluzioni del consiglio di sicurezza e dell'assemblea generale. La risoluzione, è importante chiarirlo, non intende chiedere alla corte di

esprimersi sulla legalità della barriera, ma chiarire il suo status giuridico, in quanto costruita all'interno dei territori occupati, che peraltro costituisce l'80% del tracciato. Nel febbraio 2004 alle udienze hanno partecipato: dodici stati, due organizzazioni internazionali e una delegazione dell'autorità palestinese. Il parere consultivo è stato pubblicato dalla corte il 9 luglio 2004 e mette in dubbio l'imparzialità della richiesta dell'assemblea generale; istanze che invitano la corte a non rispondere. La corte ha invece deciso di rispondere e di articolare tale risposta attraverso varie argomentazioni tra le quali: status legale dei territori palestinesi occupati; applicabilità dei principi di diritto internazionale; giustificazioni legali per la costruzione della barriera. La corte include nella sua risposta anche l'osservazione che la costruzione della barriera incide sul diritto di autodeterminazione del popolo palestinese; inoltre sottolinea che sul territorio compreso tra la linea verde e la barriera, detta closed zone, risiede l'80% dei coloni israeliani. La politica degli insediamenti viola infatti l'articolo 49.6 della quarta convenzione di Ginevra e la risoluzione 446/1979 del consiglio di sicurezza. Come ho già accennato numerose associazioni di Betlemme hanno così aderito alla formazione di un comitato che organizza dimostrazioni non violente contro la costruzione della barriera nell'area di Betlemme. In quest'area esso ha come principale associazione coordinatrice l'Holy Land Trust, ma al suo interno hanno un ruolo fondamentale i rappresentanti dei villaggi locali appartenenti alla municipalità di Betlemme. In particolare i tre villaggi di Arthas, Umm Salumona, Al Walaja. L'obiettivo principale del comitato è la pressione sull'opinione pubblica israeliana, in particolar modo sul governo e sulla corte suprema di giustizia, affinché il percorso della barriera di sicurezza venga cambiato. Questi tre villaggi infatti subiscono notevolmente gli effetti negativi di tale costruzione⁴. Il mezzo che questo comitato utilizza è una dimostrazione non violenta che ogni venerdì ha luogo nei tre villaggi di Arthas, Al Walaja e Umm Salumona. Queste dimostrazioni sono iniziate il 4 gennaio 2007 e sono tuttora in atto. Dal 2007 seguì l'evoluzione dei fatti in questa zona e proprio attraverso il mio ultimo soggiorno a dicembre 2014 ho avuto modo di constatare i cambiamenti avvenuti nel corso degli anni.

L'obiettivo principale del movimento è quello di mettere pressione sulla società israeliana per cambiare l'opinione pubblica. In particolare, lavorano per influenzare la Corte Suprema di Giustizia attraverso proposte di modifica del tracciato della barriera di sicurezza in modo da avere un effetto meno acuto sulla vita quotidiana di coloro che vivono nella zona interessata. Le conseguenze in particolare riguardano i seguenti settori: turismo, economia, viabilità, agricoltura (espropriazione di terreni agricoli), trasporti, carriera lavorativa, scolastica e accademica, salute, commercio.

Foto 1, 2, 3,4,5,6,7 da inserire con didascalia.

⁴ Cfr. Dei F. e Di Pasquale C. 2014 Grammatiche della violenza, Pisa: Pacini.



Fig. 1 Al Walaja 2007. Manifestazioni prima della costruzione del muro, foto di Sabina Leoncini.



Fig. 2 Al Walaja 2007. Manifestazioni prima della costruzione del muro, foto di Sabina Leoncini.



Fig. 3 Al Walaja 2014. Stessa area 7 anni dopo. La costruzione del muro e l'insediamento al suo interno (Har Gilo) sono stati completati. Foto di Sabina Leoncini.



Fig. 4 Al Walaja 2014. Stessa area 7 anni dopo. La costruzione del muro e l'insediamento al suo interno (Har Gilo) sono stati completati. Foto di Sabina Leoncini.



Fig. 5 Arthas, 2007. Soldati durante una delle manifestazioni, foto di Sabina Leoncini.



Fig. 6 Umm Salumona 2007. Campi espropriati sui quali si svolgono le manifestazioni, foto di Sabina Leoncini.



Fig. 7 Umm Salumona 2007. Momento di preghiera durante la manifestazione.

Il caso di Bil'in

Foto 8, 9



Fig. 8 Bill'in. Cartina esplicativa. Reperibile su: <https://insidethemiddle.wordpress.com/2012/12/24/home-movies-as-newsreel-the-story-of-palestinian-non-violent-resistance/map/>



Fig. 9 Bill'in 2011. Bulldozer smantellano il muro dopo la decisione della Corta Suprema. Foto di activistills.

Il villaggio di Bill'in è un esempio di quanto accade da anni nell'ambito delle manifestazioni non violente. Nell'estate del 2005, il villaggio situato vicino alla città di Ramallah, ha iniziato a portare avanti le dimostrazioni che hanno poi indirizzato la decisione della Corte Suprema israeliana nell'agosto 2007 a loro favore. Nel 2011 l'esercito israeliano ha smantellato la recinzione in quella zona.

Secondo l'avvocato Michael Sfard, il nuovo percorso potrà ripristinare circa 650 *dunams* (65 ettari) di terreno appartenenti agli agricoltori di Bil'in per il lato all'interno del *West Bank* della barriera. Tuttavia, circa 1.300 *dunam* di terreno agricolo privato rimarranno sul lato israeliano.

La petizione contro il segmento del percorso che attraversa i terreni agricoli di Bil'in è stata presentata da Ahmed Yassin, capo del consiglio del villaggio, il 5 settembre, 2005. Tra le altre cose, il firmatario ha affermato che parte del percorso è stato progettato per proteggere il nuovo quartiere di Modi'in Illit, conosciuta come Matityahu Est, anche se nessuno viveva lì. Anche se la costruzione di abitazioni era iniziata nella parte occidentale del quartiere, non c'erano piani per costruire abitazioni nella parte orientale per il prossimo futuro. In altre parole, la barriera di sicurezza è stata progettata per proteggere persone inesistenti.

Ma come sono solitamente organizzate tali manifestazioni?

Ritrovo in un determinato luogo vicino al sito sede di manifestazione;

Alcuni rappresentanti del comitato organizzativo spiegano le motivazioni della protesta;

Si forma una catena umana che passo dopo passo raggiunge la barriera dove solitamente sono collocati I soldati dell'esercito israeliano;

Vengono intonate canzoni o preghiere;

Si rimane per un po' di tempo vicino ai soldati offrendo loro eventualmente prodotti della terra confiscata;

Ci si ritira concludendo la manifestazione.

E 'come il gioco della boxe. Abbiamo vinto il primo turno, ma non abbiamo vinto la partita. Ci sarà ancora da lottare in modo nonviolento finché non avremo tutti i nostri territori?

(Intervista con il capo del villaggio di Umm Salumona agosto 2007)

Il movimento July 14

Foto 10, 11, 12, 13.



Fig. 10 July 14, 2011. Accampamento di manifestanti presso la stazione di Arlozorov. Foto di Activestills.



Fig. 11 July 14, 2011. Manifestazione nei pressi del centro commerciale Azrieli. Foto di Activestills.



Fig. 12 July 14, 2011. Manifestazione nei pressi di Viale Rothschild. Foto di Activestills.



Fig. 13 July 14, 2011. Manifestazioni in Piazza Rabin a Tel Aviv. Foto di Activestills.

Breve cronologia

Ha mechaat haohalim (la protesta delle tende), social justice protest, July 14.

Questo movimento nasce dopo l'aumento dei prezzi che si è manifestato dal 2005 al 2011 arrivando a circa il 50% di aumento nei prezzi degli immobili nella zona

di Tel Aviv e nel Gush Dan (zona limitrofa all'interland di Tel Aviv). La "protesta del formaggio", ovvero contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, nasce a giugno 2011. Dal 14 luglio 2011, giorno in cui Dafne Leef, una video editor di Tel Aviv piazza la sua tenda a Rotshild Boulevard, una delle vie simbolo di Tel Aviv e patrimonio dell'Unesco. Per tre mesi le piazze e le strade di Tel Aviv sono state invase dai dimostranti.

Le argomentazioni del movimento riguardavano principalmente i tagli all'educazione, i servizi pubblici, l'edilizia pubblica e il costo della vita rapportato ai salari. Si chiedeva quindi giustizia sociale per tutti, anche per gli arabi israeliani e gli arabi orientali (mizrachim). Fondamentale è infatti la presa di posizione dei palestinesi residenti in Israele (soprattutto i residenti a Jaffa) che a settembre 2011 iniziarono a sostenere il movimento. Gli Indignados invece, il noto movimento spagnolo, dichiararono il mancato sostegno al movimento July 14 nonostante la vicinanza non solo politica ma cronologica nella formazione dei due movimenti. Scrive infatti Monterescu:

Tali iniziative sono state ugualmente ignorate o sconfessate dalla gran parte dei movimenti di protesta a livello internazionale. In questo senso, i messaggi inviati dagli indignados spagnoli in sostegno della protesta israeliana hanno ben presto lasciato il posto a una critica frontale di quest'ultima, rifiutando alla fine di riconoscerne la legittimità fino a quando la protratta ingiustizia sotto forma di occupazione militare e segregazione non venisse presa in considerazione. (Monterescu e Shaindinger 2013, 163)

Monterescu sostiene quindi che il movimento July 14 sia un esempio di radicalismo situazionale, ovvero un movimento meno radicale e meno drammatico in risposta a quello di Tunisia ed Egitto in cui le tensioni causarono numerosi morti.

Il 3 ottobre 2011 vennero smantellate le tende a viale Rothshild senza nessuna minaccia reale sulla stabilità del governo.

A fine giugno 2012 Dafne Leef venne arrestata nella furia dei manifestanti.

Il 14 luglio 2012 Moshe Silman, un'attivista cinquantatreenne che da tempo viveva in condizioni di estrema povertà, si suicidò, dandosi fuoco durante una delle manifestazioni⁵. Al funerale parteciparono numerosissimi attivisti ma il movimento ormai si era spento e non c'era più reazione.

Un movimento ricco di contraddizioni

Il movimento July 14 è considerato come la protesta popolare più grande nella storia d'Israele (equivalente alla protesta dei quattrocentomila, che si svolse dopo il massacro di Sabra e Shatila nel 1982⁶) e viene considerato come un esempio di *global street* (Sassen 2011): uno spazio sociale che problematizza la relazione tra mancanza di potere e rivendicazione di diritti. Al di là della politica dei numeri, per la prima

⁵ Cfr. <http://www.haaretz.com/news/national/hundreds-attend-social-activist-moshe-silman-s-funeral-1.452833>

⁶ Il massacro avvenuto nell'omonimo campo profughi viene narrato nel film Walzer con Bashir scritto e diretto da Ari Folman e uscito nel 2008.

volta nella storia d'Israele la mobilitazione di massa dal basso si è descritta come nel medioriente e del medioriente. Dal mondo arabo, attraverso il movimento spagnolo, reti simboliche e di solidarietà sono arrivate fino alla capitale economica alla moda dello stato ebraico, Tel Aviv. Tra gli slogan vi sono stati «l'Egitto è qui», «Viale Rothschild angolo di piazza Tahrir», «Walk like an Egyptian». Alcune voci palestinesi radicali hanno individuato nella primavera araba un'opportunità storica di dialogo col mondo arabo individuando nelle lotte locali per la liberazione palestinese e per il diritto alla casa una comune rivolta regionale contro un'oppressione colonialista e una dominazione capitalistica. Nella «primavera israeliana» (il movimento July 14) si è quindi creata un'opportunità di dialogo col fronte palestinese; ne è esempio la dichiarazione congiunta del settembre 2011 in cui il Fronte popolare per la liberazione della Palestina e il Partito comunista israeliano dichiararono di sostenere una lotta popolare unita di israeliani e palestinesi contro l'occupazione (Matar 2011).

Nonostante gli sforzi di partiti, organizzazioni e associazioni nell'esprimere solidarietà, queste iniziative sono rimaste piuttosto ai margini dell'opinione pubblica israeliana, ignorate, o negate proprio come sostenuto dal movimento spagnolo sopra citato. Il movimento July 14 è rimasto comunque radicato ad una determinata radice etnica, ebraica, e politica, quella sionista, mettendo in secondo piano i diritti universali dell'uomo, di qualunque etnia, religione o provenienza. L'analisi etnografica che propongono Monterescu e Shaindinger (2013), una delle poche di carattere scientifico che si sono occupate di questo movimento, ripercorre le tappe dei tentativi fallimentari da parte del movimento a livello nazionale di coinvolgere gli arabi di Jaffa⁷ e i quartieri ebraici della parte meridionale di Tel Aviv, oggi come già nel 2011 zona degradata della città, in cui il tasso di immigrazione soprattutto proveniente dall'africa è sempre più alto.⁸

Paragonando il movimento July 14 a quello vissuto nel mondo arabo possiamo sicuramente affermare che in Israele la mobilitazione è stata molto meno drammatica e più riformista, come si intuisce dagli slogan che abbiamo visto, riguardo ad una modificazione simbolica dello slogan egiziano che chiedeva la caduta del regime rispetto ad un vago appello alla giustizia sociale. Come spiego in seguito attraverso l'intervista al Professor Zvi Shuldiner, le proteste in Israele si sono sviluppate come una forma di ribellione contro un modello neoliberista di sviluppo portando sul piano sociale questioni politiche e identitarie.

Nell'afosa estate 2011 quando il numero dei manifestanti era salito ad un milione, si contavano circa 90 accampamenti in tutto il paese e il senso di euforia e di condivisione tra i manifestanti degli accampamenti prevaleva. Il richiamo con la rivoluzione francese era spontaneo anche grazie ad una coincidenza temporale con il movimento July 14. L'artista A. Kleiner installò una ghigliottina in scala reale nel bel mezzo del viale Rothschild, che è stata poi rimossa nei mesi successivi.⁹

⁷ Cfr. <http://www.tarabut.info/en/articles/article/summer-of-protest-2011/>

⁸ Cfr. i numerosi articoli sul tema, tra cui <http://tabletmag.com/jewish-news-and-politics/158935/migrants-in-south-tel-aviv>.

⁹ Cfr. <http://www.lrb.co.uk/blog/2011/10/27/roy-arad/the-rothschild-guillotine/comment-page-1/>

Alla fine dell'estate l'accampamento di quest'area venne smantellato e il movimento pian piano si dissolse. Esso in ultima analisi possiamo dire che non abbia influito come una minaccia reale alla stabilità politica del governo, ma che abbia affermato una forma di mobilitazione collettiva spontanea, che è rimasta intrappolata in uno stadio carismatico e pre-istituzionalizzato. Esso è stato incapace di portare dei cambiamenti concreti al di là dell'affermazione della propria esistenza. Alcuni dei principali esponenti del movimento sono rimasti simbolo di una sollevazione momentanea, riassorbita dalle tattiche egemoniche di smobilitazione, cooptazione, intimidazione (Cohen 2012)¹⁰.

Quando personalmente ho trascorso il mio ultimo periodo più lungo sul campo (luglio 2012-febbraio 2013), lo spazio antistante alla stazione ferroviaria di Arlorov, uno degli snodi fondamentali della città, era ancora occupato dalle tende dei manifestanti. Nell'opinione pubblica, per le strade, nella stretta cerchia dei miei conoscenti, circolava ancora l'idea di sconcerto nei confronti dei prezzi esorbitanti dei generi alimentari, in particolare del "cottage cheese" (in italiano i meno conosciuti fiocchi di latte) che in Israele è uno dei formaggi più venduti e più comuni, prodotto esclusivamente su scala industriale.

Grazie al boicottaggio del 2011, il prezzo era sceso del 12%; oggi, è difficile pronunciarsi rispetto a ciò che è stato ottenuto dal movimento, ma sempre di più, esso appare come un ricordo, soprattutto tra i lussuosi caffè di Tel Aviv, o sullo splendido lungomare che la collega a Jaffa¹¹.

Conclusioni (o tentativi di conclusioni)

Possiamo immaginare le classi dirigenti che chiedono "giustizia sociale", senza affrontare le ingiustizie interne più gravi? Che cosa significa il termine "giustizia sociale" se così tante persone che non ne godono sono lasciati fuori? Protestiamo contro le spese di alloggi esorbitanti - ma perché lo chiamiamo "giustizia sociale", se il punto cruciale della giustizia sociale, vale a dire l'uguaglianza, non c'è? Possono gli israeliani affrontare una rivoluzione di giustizia sociale, senza parlare dei diritti delle persone che controllano e occupano?¹²

Come sostengono Koesler e Rossi è fondamentale studiare, come anche in questo caso, cambiamenti sociali e pratiche emergenti. Ciò è possibile attraverso l'osservazione delle pratiche quotidiane con gli strumenti privilegiati dell'antropologia ma traendo profitto dagli sguardi più ampi di altre discipline. L'antropologia si è infatti avvicinata ai movimenti sociali solo in anni recenti, principalmente a causa di un distanziamento degli antropologi dalla sfera politica nella quale i movimenti sono coinvolti. Essi sostengono infatti: «Ad esempio, in molte analisi etnogra#che la sfera politica viene ancora considerata distinta da quella culturale.» (Koesler e Rossi 2012, 53)

¹⁰ Cfr. Cohen A. 2012, the protest needs to be refreshed; the Leefand Shaffir Brands are eroded, <<Globes>>.

¹¹ Cfr. <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/05/lapid-is-a-naive-capitalist.html#>

¹² Cfr. <http://972mag.com/the-protest-movement-neither-social-justice-nor-revolution/19918/>

Ma come si pone l'antropologo, nello studio dei movimenti?

Da un lato avviene una mediazione/negoziante tra attori che promuovono la loro versione dei fatti, dall'altro una collaborazione/scontro inevitabile quando l'antropologo per osservare gli attivisti si mischia a loro, diventa uno di essi, si incontra/scontra con gli altri attivisti e con l'egemonia alla quale si oppongono. Sostengono ancora Koesler e Rossi che:

Più di ogni altra categoria di studiosi, gli etnogra# sono 'presi' dagli obiettivi dei movimenti oggetto di ricerca. Questa effettiva mancanza di distanza può essere affrontata in modi diversi. Per alcuni etnogra# prendere posizione nel nome dei movimenti non è problematico e deriva dai sottostanti presupposti etici e politici. Altri cercano di sviluppare con grande fatica delle metodologie per tenere la distanza. (Koesler e Rossi 2012, 55)

L'intervista a Zvi Shuldiner, docente di politica e di pubblica amministrazione al Sapir Academic College (Ashkelon, Israele) rivela quanto queste manifestazioni fossero legate all'ideale capitalista studiata da Groeber. Ciò emerge nell'intervista che ho condotto con lui nel 2012, in cui contornati da un velo di pessimismo riflettevamo su quanto le nostre vite e le nostre abitudini politiche o sociali influiscano sul potere socio economico al quale ci opponiamo. Egli nell'intervista muove infatti una forte critica al movimento suggerendo che dovremmo occuparci di solidarietà e futuro senza ridurre alle richieste del presente gli obiettivi del movimento, occupandoci anziché del prezzo delle case, di edilizia pubblica, poiché lo stato dovrebbe ritenere il diritto alla casa un diritto di tutti (Leoncini 2012, 30).

Ecco che giunti al finale della nostra riflessione, cerco di sollevare attraverso le parole del Prof. Shuldiner la domanda che ci riporta alla premessa di questo contributo e al suo obiettivo.

Sabina Leoncini: Non vedo una connessione, che sarebbe auspicabile, tra questo movimento e il movimento per la pace...

Zvi Shuldiner: Come dicevo questo movimento non denuncia quello che è il cuore del problema, le fondamenta del sistema. Parliamo di un paese in cui il 40% dell'economia va per le armi. È difficile immaginare quali direzioni prenderà la protesta. In ebraico si è soliti dire "La profezia è nelle mani dello stolto". Siamo vivendo uno dei momenti peggiori della nostra storia. [...] Ma soprattutto queste persone non vogliono essere interpellate sulla questione dei palestinesi: hanno paura di perdere la loro popolarità, di essere identificate con la sinistra, con quelli che solidarizzano e sostengono gli arabi... Evidentemente la tattica del movimento è quella di non politicizzarsi, di rimanere apolitici. Ripetono: "Non siamo un movimento politico, non siamo di sinistra...". Ma come si fa a non essere politici, a non fare politica quando si fa una manifestazione di protesta? (Leoncini 2012, 31)

I movimenti non sono fatti solo dai territori sui quali si muovono, ma anche dalle moltitudini, come ha detto Kilani nel suo intervento all'ultimo convegno Aisea. In questo caso il movimento July 14 e la moltitudine di persone che vi aveva preso

parte, non è morto ma vive ancora nelle manifestazioni contro il muro del venerdì. Quest'analisi è possibile solo se utilizziamo gli strumenti dell'antropologia tra cui l'empatia, di cui ci parla Piasere (2002) pur nell'attenzione a non esser sedotti dai racconti dei conflitti ai quali hanno assistito i nostri interlocutori (Dei 2005), pericolo che certo giornalisti e policymakers non rischiano dato che vivono sul campo per periodi molto più brevi, non facendosi quindi coinvolgere dai locali.

Osservare la quotidianità, pensare in un'ottica olistica avrebbe forse cambiato le sorti di questa situazione paradossale in cui entrambi i popoli subiscono benché in forme e misure diverse, comunque ingiustizie (l'occupazione per i palestinesi, il terrorismo per gli israeliani).

Bibliografia

- Bernardi F. 2012, Social origins and inequality in educational returns in the labour market in Spain, EUI Working Paper, SPS 2012/05.
- Bourdieu P. 1999, Acts of Resistance: Against the Tyranny of the Market, New York: New Press.
- Cohen A. 2012, The protest needs to be refreshed; the Leefand Shaffir Brands are eroded, «Globes».
- Dale G. 2010, Karl Polanyi: The Limits of the Market, Stafford: Polity Press.
- Dei F. (ed.) 2005, Antropologia della violenza, Roma: Meltemi.
- Dei F. e Di Pasquale C. (ed.) 2014 Grammatiche della violenza, Pisa: Pacini.
- Della Porta D. Andretta M., Mosca L., Reiter H. 2006, Globalization From Below. Transnational Activism and Protest Networks. Minneapolis, London: University of Minnesota Press.
- Friedman J. 2003, Globalization, the State, and Violence, Walnut Creek: Altamira Press,.
- Graber D. 2011, Debt: The first 5,000 years, New York: Melville House.
- Hann, C. e Hart K. 2011, Economic Anthropology. History, Ethnography, Critique, Cambridge: Polity Press.
- Ho K. 2009, Liquidated. An Ethnography of Wall street, Durham: Duke University Press.
- Laville J-L. 1998, Economia solidale, Torino: Bollati Boringhieri.

- Latouche P., Petrella R., Dussel E. 2008, La sfida della decrescita. Il sistema economico sotto inchiesta, Città di Castello: Altrapagina.
- Leoncini S. 2012, La profezia dello stolto, «Una città» Forlì.
- Maurer B. 2012 Theorizing the Contemporary: Finance. Special online collection, «Cultural Anthropology website».
- Monterescu D. e Shandlinger N., 2013, La primavera araba di Tel Aviv, «Storia urbana», 139.
- Ouroussoff A. 2010, Wall Street at War: The Secret Struggle for the Global Economy, Stafford: Polity Press.
- Piasere L. 2002, L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia. Roma-Bari: Laterza.
- Polanyi, K. (2001 [1944]) The Great Transformation: The political and economic origins of our times, Boston: Beacon.
- Rossi A. e Koesler A. 2012, (ed.) Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali, Perugia: Morlacchi Editore.
- Sassen S. 2011, The global street: making the political, «Globalizations», 8:5.

Links

- <http://transformations-blog.com/>.
- <http://www.lrb.co.uk/blog/2011/10/27/roy-arad/the-rothschild-guillotine/comment-page-1/>
- <http://tabletmag.com/jewish-news-and-politics/158935/migrants-in-south-tel-aviv>
- Matar H. 2011, Joint Palestinian-Israeli Statement Supporting J14, End to occupation, available at:<http://972mag.com/joint-palestinian-israeli-statement-supporting-j14-end-tooccupation/22410/>
- <http://www.tarabut.info/en/articles/article/summer-of-protest-2011/>
- <http://www.youtube.com/watch?v=Yp0ELMgEtZ4>
- <http://www.haaretz.com/news/national/hundreds-attend-social-activist-moshe-silman-s-funeral-1.452833>
- <http://www.jonasopperskalski.com/the-12-million>
- <http://www.uruknet.info/?p=93657>
- <http://972mag.com/idf-closes-investigation-into-bilin-killing-without-indictment/78725/>
- <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2013/05/lapid-is-a-naive-capitalist.html#>
- <http://972mag.com/the-protest-movement-neither-social-justice-nor-revolution/19918/>
- <https://insidethemiddle.wordpress.com/2012/12/24/home-movies-as-newsreel-the-story-of-palestinian-non-violent-resistance/map/>

- <http://www.activestills.org>